

## Storia di Lalla

*«...Lalla lasciava fare, guardando il cielo  
ancora trasparente di luce  
e continuava a seguire i suoi pensieri.  
Era un uomo bruno, forte e dolcissimo  
quello che desiderava,  
la sua immagine dai colori sfumati le ritornava  
con insistenza a ogni istante di abbandono».*

*di Alessandra Nardon*

*Lalla era una ragazza come se ne vedono tante se non fosse stato per quella sua inclinazione a sognare sempre. La sua, un'esistenza normale, una famiglia comune. Suo padre, tutto il giorno a bottega, si occupava di rado dei problemi di casa e, poiché la moglie riusciva a organizzargli la vita in modo davvero ammirevole, l'unica cosa che gli rimaneva da fare alla sera, era quella di sedersi in poltrona aspettando la cena e, dopo cena, l'ora di andare a letto. Tuttavia, nonostante la sua presenza in famiglia fosse così marginale e quasi insignificante, egli serbava per la sua unica figlia delle speranze, sogni che in cuor suo aveva da sempre accarezzato: il diploma professionale, un buon matrimonio, una vita serena e il desiderio mal celato di diventare nonno per rivivere, ma questa volta con più consapevolezza, la gioia che dà la presenza di un figlio.*

*Lalla condivideva le intenzioni del padre o, per meglio dire, le accettava, senza avere un'idea troppo precisa di come avrebbe voluto la sua vita.*

*Gli anni della scuola erano scivolati su di lei come un impercettibile filo d'acqua: c'erano state molte amiche con le quali ridere distrattamente della vita, qualche fidanzato con cui sperimentare emozioni mai provate ma, soprattutto, poca coscienza di vivere. Come se tutto fosse successo a un'altra, il suo passato le era estraneo.*

*Erano rare le volte in cui si era trovata a considerare le occasioni perdute ma era così forte il senso di disagio, di provvisorietà che provava, che non resisteva alle lusinghe di un suo mondo fatto di illusioni e di sogni, costruito a posta per liberarsi da una realtà che le andava troppo stretta.*

— Esiste una vita parallela che spesso ci cattura e distoglie dalla logicità del vivere reale. Nella vita inventata diventiamo l'oggetto di noi stessi, estraniati dal nostro essere ci osserviamo e pensiamo per noi le cose migliori, siamo allo stesso tempo produttori e prodotti, fattori e creature e, tra le nostre creature, quella che amiamo di più.

Una situazione paradossale, inconcepibile per la ragione, uno status morboso e quasi patologico che ci porta a diventare schiavi di noi stessi. Quando

ci parlano di schiavitù è questa quella vera: quando ci osserviamo come se fossimo altro ma sappiamo di formare un'unità inscindibile. Lo schiavo si libera dal padrone perché formano due entità, una soccombe all'altra; ma non possiamo liberarci da noi stessi perché siamo una sola unità che, in tal caso, non sarebbe più.

L'assurda scissione nell'unità è la prima condizione che ci permette la vita immaginativa, quella che ci impedisce di cadere nel baratro della follia. —

\* \* \*

*Da qualche giorno un giovanotto conosciuto da poco, Gino, la veniva a prendere in ufficio. Lo vedeva dalla finestra quando mancavano cinque alle sei e quella manciata di minuti le sembrava non passasse mai. Riordinava le poche carte sulla scrivania, temperava la matita tentando di scambiare due parole con la ragazza che divideva con lei la stanza, sempre troppo occupata, purtroppo, per rappresentare un'adeguata compagnia.*

*Così, nonostante i suoi sforzi per ingannare l'attesa, mancavano sempre quei due o tre minuti durante i quali non riusciva a escogitare nulla: per iniziare un nuovo lavoro c'era troppo poco tempo, per uscire era presto. Si incantava, allora, a guardare fuori dalla finestra con le braccia ciondoloni lungo il corpo e la testa leggermente reclinata. C'era un albero di fronte all'edificio, era alto e sembrava robusto ma, a guardarlo bene, le sue poche foglie erano stentate, quasi rinsecchite e la corteccia si staccava a brani lasciando il tronco a macchie giallastre più chiare. Non aveva alcuna attrattiva, nulla di particolare se non il fatto di essere così inopportuno, quasi un intruso in quel giardino rigoglioso. Proprio come lei, estranea al mondo circostante, unità e scissione in un contrasto insolubile.*

*I minuti che la dividevano dal resto del mondo trascorrevano così, tra immagini fragili e sempre nuove, tra situazioni inconsistenti e spesso insperate.*

*Non appena l'orologio scoccava le sei, con un agile scatto che nulla aveva in comune con la mollezza di poco prima, raggiungeva l'attaccapanni, si infilava alla meglio il soprabito, prendeva la borsa che aveva lasciato sul tavolo e usciva salutandola allegramente l'amica che, invece, rimaneva sempre in ufficio qualche minuto in più, talvolta anche mezz'ora. Lalla non la capiva proprio, non riusciva a condividere l'entusiasmo per un lavoro tanto noioso e ripetitivo. La monotona vita d'ufficio con le sue piccole beghe e le sue chiacchiere la lasciava del tutto insensibile, talvolta la innervosiva, certo non la appassionava. Banale e irrimediabilmente ordinaria, le ricordava il gusto di una caramella già succhiata oppure di un'arancia secca e scipita, di quelle che ogni tanto capita di trovare a fine stagione.*

\* \* \*

*Gino era seduto nella sua coupé bianca e se ne stava tamburellando con le dita sul volante, con l'orecchio alle notizie che davano a quell'ora. Era questa un'occupazione cui si dedicava con vivace interesse, grazie a essa si sentiva una parte importante della società civile, di quell'enorme apparato meccanico del quale lui era soltanto una vite ma che contribuiva a fissare un ingranaggio più grande. Per questo, appena Lalla apriva la porta, la zittiva: non poteva trascurare neanche per un istante il suo compito che già gli occupava uno spazio così pic-*

colo della giornata. Lei ormai lo sapeva e ne era infastidita, in anticipo aveva vissuto intensamente il loro incontro e poi la realtà si presentava banale, sbiadita, già succhiata, appunto.

Nel posto dove Gino la portava c'era una terrazza fiorita che avevano scoperto di amare entrambi. Era una zona molto ventilata con tanto verde attorno, qualche panchina e un profumo di fiori e di primavera che violentava l'aria e rubava le forze. Gino le cingeva la vita con un braccio e con l'altro le indicava le prime stelle: agli inizi di aprile era proprio quella l'ora in cui cominciava a farsi buio.

Lalla lasciava fare, guardava il cielo ancora trasparente di luci e continuava a seguire i suoi pensieri dal punto in cui li aveva lasciati. Era un uomo bruno, forte e dolcissimo quello che desiderava, la sua immagine dai colori sfumati ma nello stesso tempo chiara e presente le ritornava con insistenza a ogni istante di abbandono.

Con Gino era diverso, sempre distratta negli affetti, distolta dalle illusioni di un'esistenza inverosimile, lo assecondava, senza malizia ma per negligenza, per la sua abitudine a non approfondire mai nulla che richiedesse impegno e fatica, per il disprezzo per le chiarificazioni, per il lusso di trascurare tutto ciò che non riguardasse le sue fantasie dove si vedeva riflessa, quasi immersa in un colore indefinito in cui vortici più densi formavano figure il più delle volte dai contorni che si dissolvevano, ma spesso con toni più accesi e inverosimili e folgoranti guizzi di luce quando a un'immagine se ne sostituiva un'altra.

Nel turbinio dei suoi pensieri i giorni si inseguivano veloci, incuranti delle regole del tempo e della durata ma, nonostante ciò, il suo aspetto rimaneva immutabile, come era nel momento in cui si pensava. — Non riusciamo a concepire noi stessi in modo diverso da come siamo quando ci concepiamo, è la seconda regola dell'immaginazione, siamo unità che si scinde nel presente, che pensa il futuro ma non riesce mai ad adeguarsi perfettamente a esso. —

Gino era dunque la realtà, l'altro un mondo affascinante che poteva creare a suo piacimento, che la molceva dolce e suadente, ma nello stesso tempo diventava ogni giorno di più il suo padrone, un prepotente tiranno al quale affidarsi con cieca obbedienza.

Uno sguardo improvviso all'orologio interrompeva quei momenti di abbandono: le sette e un quarto. Il padre di Lalla avrebbe chiuso il negozio di lì a poco e se non la trovava a casa al suo ritorno avrebbe potuto arrabbiarsi: doveva correre per strada.

Durante il tragitto che li portava in città Lalla diventava cupa e silenziosa, architettava tra sé una scusa plausibile, un imprevisto, qualunque cosa avesse potuto salvarla.

Arrivata a casa, molto spesso, il suo ritardo passava inosservato, Lalla sorrideva dei suoi timori e metteva prudentemente in serbo la piccola bugia per la volta che le sarebbe servita.

\* \* \*

Le giornate e i mesi si rincorrevano quasi uguali, se non fossero cambiate le stagioni non si sarebbe detto di essere già sotto Natale.

L'aria era frizzante di preparativi, le vetrine avevano fatto spreco di luci e colori, ogni strada era addobbata con decorazioni smaglianti. All'apertura dei negozi la gente si riversava indaffarata per le strade che incominciavano così a vivere e a palpitare frenetiche; alla sera i marciapiedi si svuotavano: ognuno ritornava nelle proprie case con la stanchezza e il delirio che mettono i preparativi affannosi.

Anche Lalla sentiva quell'euforia ed era stata forse quella particolare situazione di eccitamento che le aveva fatto portare Gino a casa presentandolo come un amico conosciuto qualche mese addietro e con il quale usciva talvolta. Si stupì della simpatia che il ragazzo suscitò in suo padre, ma non ci mise più di un attimo a distogliere l'attenzione dall'incontro perché già la madre la chiamava in cucina per domandare chi fosse, dove l'avesse conosciuto, il lavoro, la famiglia, tentando di forzare le confidenze della figlia per sapere qualcosa di più.

Così, anche dopo l'ingresso ufficiale di Gino in famiglia, le giornate trascorrevano con la monotona serenità di sempre.

Gino, che si era illuso di costruire qualcosa con Lalla, aveva più volte cercato di portare l'argomento su di loro, sui progetti futuri, ma era stato sempre frenato dalla mancanza di entusiasmo della ragazza che non voleva decidersi per alcuna risposta definitiva.

Il pomeriggio di Vigilia successe ciò che Lalla non avrebbe mai voluto o, almeno, non avrebbe voluto in quel momento. In uno dei loro ultimi incontri Gino aveva quasi creduto di scorgere negli atteggiamenti sempre distaccati di lei una certa partecipazione e quel giorno, approfittando della sua assenza, si recò nella bottega del padre.

Nel piccolo vano della drogheria c'erano alcuni clienti frettolosi che, l'esiguità del locale e il loro brusio indaffarato, facevano sembrare molti di più.

Non appena il padre di Lalla lo vide, terminò alla svelta di servire una donna e andò subito da lui.

«Avrei bisogno di parlarle» esordì Gino con una veemenza che non ricordava di avere avuto e che proprio per questo tradiva la goffaggine di quel momento.

«Ma, adesso... tutta questa gente... Non puoi aspettare domani... ci vediamo domani, da noi... te l'avrà già detto Lalla, no?» improvvisò l'uomo, visibilmente colpito dal tono del ragazzo.

«Non posso rimandare: ero venuto per questo... aspetterò!».

Gino era risoluto a concludere in fretta ciò che da tempo aveva in mente, si mise in un angolo del negozio ad aspettare, rimuginando tra sé le quattro frasi sconnesse che avrebbe voluto dire.

In realtà il suo discorso fu molto diverso da quello che aveva preparato, tuttavia, l'effetto fu lo stesso. Il padre di Lalla, se la ragazza era d'accordo, acconsentiva di buon grado al loro fidanzamento. Lalla non sapeva se era d'accordo, ma tanto la sua famiglia si adoperò in discorsi e argomenti persuasivi che, alla fine, stremata dalle affettuose ma pressanti insistenze, accettò senza condizioni perché i suoi sogni erano una faccenda troppo privata per pensare che qualcuno li tenesse in considerazione.

Ormai Gino si era adattato perfettamente alla quiete della casa di Lalla. Alla sera arrivava verso le otto e qualche volta se ne stavano tutti davanti al televisore rispettando un silenzio complice e abituale. Altre volte si intratteneva in cu-





cina con la ragazza chiacchierando mentre aiutava nelle piccole faccende domestiche; certe sere, con suo padre, si impegnava in discussioni troppo ambiziose e che non facevano parte della tranquillità di ogni giorno.

Una sera, in casa, si parlò di matrimonio, si stabilì una data: in primavera, che era ormai quasi alle porte. Lalla lasciò fare ancora una volta, sentì che la vita le stava scivolando addosso ma non osò ribellarsi anche se, la notte, quando non riusciva a prendere sonno, pensava sempre a quel suo uomo, ma quella che prima era una fantasia cui abbandonarsi dolcemente stava diventando un pensiero troppo segreto che non osava confessare più neppure a sé stessa.

Si avvicinava il giorno delle nozze e la casa era animata da una eccezionale vivacità. Al negozio i clienti più assidui ammiccavano con battute compiacenti in un continuo domandare, un chiacchiericcio incessante, come un'orchestra di voci in crescendo intercalato da un parlottare sommesso, sorrisi e forzati scoppi di ilarità per lo più fuori luogo. Il padre di Lalla era felice, completamente fiero di quella sua unica figlia che aveva assecondato tutte le sue aspirazioni e ora andava sposa.

Anche la ragazza si sentiva maggiormente coinvolta in quella nuova avventura. In ufficio le amiche volevano sapere tutto, i preparativi, le cose, perfino i sentimenti, quelli che stanno nascosti tra le pieghe dell'anima e che è difficile confessare pure a sé stessi. Lalla era la prima tra loro a sposarsi e questo la rendeva diversa, invidiabile.

\* \* \*

Quella mattina arrivò al lavoro più presto del solito. La notte non aveva dormito e con la premura che produce una notte insonne voleva immergersi nel lavoro per non pensare alle tante cose che le erano passate per la mente. Arrivò allo stabilimento con un quarto d'ora di anticipo e non trovò nessuno; aveva dimenticato le chiavi sulla scrivania la sera prima e dovette aspettare un bel po' davanti al portone prima che il custode le aprisse. Quando fu nel piccolo vano che serviva da anticamera fu percorsa da un brivido intenso che la scosse da capo a piedi. Era talmente intirizzita che non riuscì a scaldarsi se non dopo essersi sistemata accanto alla stufa.

Stette così un bel po', senza togliersi il cappotto, stringendosi nelle spalle, quasi a ricercare dentro di sé il calore di cui aveva bisogno. Il tepore che saliva la pervadeva lentamente raggiungendo istante dopo istante ogni parte del suo corpo, facendola rabbrivire di nuovo ma, questa volta, di un sentimento piacevole che poteva ricreare con un'intensità sempre nuova, in crescendo, e le lasciava addosso un languido torpore che la preparava a sognare.

Non fece caso alle compagne che avevano già raggiunto i loro posti e fu bruscamente riportata alla realtà dal ticchettio di una macchina da scrivere. Si ricordò, allora, di alcuni lavori che doveva preparare con urgenza e iniziò a organizzare la giornata con una solerzia e un impegno che non ricordava di avere mai avuto. Così passò tutta la mattinata.

La pausa per il pranzo volò, come sempre, ma questa volta non se ne rammaricò perché voleva ritornare al suo lavoro che, in fondo, le impediva ogni distrazione. Pensò che forse anche le sue amiche avevano qualcosa da dimenticare per essere sempre così puntuali nel lavoro d'ufficio e, per la prima volta, le capi e

si sentì un po' una di loro.

Stava riordinando alcuni appunti che poi avrebbe dovuto ricopiare a macchina quando sentì bussare alla porta. Senza abbandonare quello che stava facendo invitò lo sconosciuto a entrare ma, appena alzato lo sguardo dalle carte che aveva davanti, dovette fermarsi perché si sentì mancare. Era lui. Alla fine era venuto. Dal fondo dei suoi pensieri si era conquistato un varco e aveva raggiunto la superficie per farsi vedere. Il suo aspetto reale coincideva perfettamente con quello che Lalla aveva immaginato: gli stessi capelli, il portamento, l'altezza, anche le mani erano quelle che aveva sempre immaginato.

Lo conosceva bene, lo aspettava da tanto tempo e si era illusa che fosse così anche per lui che, invece, non la degnò di uno sguardo, si rivolse alla sua collega ignorando del tutto la sua presenza.

I pochi minuti di attesa che egli trascorse in anticamera furono sufficienti per osservarlo, studiarlo con anatomica precisione, per scoprire ciò che di lui poteva ancora non conoscere.

Quante volte aveva già visto il suo sopracciglio leggermente arcuato, quell'espressione altera di cui conosceva ogni minima piega, ogni ruga, anche se impercettibile; sapeva bene anche quel suo modo di appoggiarsi allo schienale della sedia, con un braccio alzato quasi a cingere le spalle di qualcuno (una donna?) che gli stesse accanto. Era soprattutto quest'ultimo particolare e la virile potenzialità che esprimeva che accrescevano in lei il desiderio per quell'uomo.

Immaginò se stessa seduta al suo fianco, mentre quelle braccia per lei così importanti, la stringevano con decisa tenerezza.

Fu interrotta dalla voce che dalla stanza attigua richiedeva il visitatore. Lalla sapeva che era venuto per sbrigare alcune faccende contabili che erano rimaste in sospeso la settimana prima e delle quali era a conoscenza, cose di poco conto ma per le quali era necessaria la presenza di un esperto. Si accorse, allora, che c'era qualcosa in lui che lo faceva assomigliare alla miriade di persone comuni che sembrano esistere da sempre, senza una storia, un particolare, un segno che le distingue dai mille altri con i quali ogni giorno interagiscono e si confondono. Collocò l'uomo fra essi, gli attribuì i bisogni, le angosce, le debolezze che, anni prima, aveva scoperto in suo padre, poi in Gino, e che poteva ritrovare in ognuna di quelle persone.

Per quel legame sfrontato e insolente che lo univa a tutti gli altri Lalla sentiva di perdere qualcosa di molto importante che fino a quel momento era stato solo suo. — L'irrealtà divenuta realtà è formata da momenti già vissuti troppo intensamente per essere interessanti.

L'immaginazione tende alla realtà per soddisfare colui che immagina: l'immaginatore, appunto, ma, per la sua stessa natura, deve rimanere estranea a quella realtà. Per questo l'immaginatore è sempre insoddisfatto. È la terza regola della vita immaginativa, forse l'ultima, ma forse le tre condizioni sono una cosa sola: l'impossibilità di liberarci coscientemente dai duri schemi del vivere reale.

Quando l'uomo uscì era uno qualunque: l'aveva definitivamente perduto. Lalla continuò fino a sera il suo lavoro senza pensarci più.

Ora Lalla si guarda allo specchio e considera l'inclinazione del suo corpo: disegna un angolo ottuso che si scorge anche nella linea del gomito e, abbassando

*leggermente le spalle, le braccia ritrovano, per così dire, il loro luogo naturale, attaccate al busto. Quell'angolo ottuso sarà per sempre il punto di unione tra due parti così reali di sé e la prova della sua effettiva esistenza. L'innegabile complementarietà dei suoi due gomiti con l'angolo disegnato dalla sua vita è la più esplicita constatazione della sua materialità.*

*Fu così che Lalla, scoprendo l'inconsistenza dell'immaginario, imparò ad accettare la banalità del reale.*

**Alessandra Nardon** è nata a Gorizia nel 1959. Vive a Monfalcone. Laureatasi a Trieste in Filosofia della scienza, ha ottenuto una segnalazione, con questo racconto, alla XXVII edizione del Premio letterario «Leone di Muggia».